

Venticinque mila vittime e ottomila feriti ma molte altre persone sono ancora intrappolate nelle macerie

Città e interi villaggi distrutti da due scosse di terremoto del decimo grado della scala Mercalli

Morte e distruzione nel nord dell'Iran

Diecimila morti accertati, molte migliaia di feriti e chissà quante altre vittime sotto le macerie. È il bilancio drammatico del terremoto che l'altra notte ha colpito una vasta zona dell'Iran settentrionale. Interi villaggi rasi al suolo, semidistrutte le città di Zanjan e di Rasht. La terra ha tremato anche a Teheran provocando il terrore. Il sisma ha colpito a mezzanotte quando la gente dormiva.

TEHERAN. Migliaia di vittime. E il bilancio si aggredisce ora in ora. L'Ima, l'agenzia di stampa iraniana, parla di «devastazioni su grande scala» mentre l'Undro, l'ente dell'Onu incaricato dei soccorsi in caso di catastrofe, afferma che i morti sono 25 mila e in nottata il governo di Teheran ha confermato questo terribile numero. Anche le persone rimaste ferite assumono a decine di migliaia. Ma è un quadro che può peggiorare diminuendo in minuti. Le informazioni giungono, infatti, con notevoli difficoltà dalle zone colpite a causa dell'interruzione di parecchie linee di comunicazione. Il sisma, con epicentro a 200 chilometri da Teheran, ha semidistrutto la regione più fertile e popolosa del paese tra il mar Caspio e i monti dell'Azerbaigian. Nella provincia di Gilan, che è nota per le sue estese coltivazioni di riso, tabacco e tè, sono state quasi rasi al suolo il capoluogo di Rasht e i



Squadre di soccorso al lavoro nella zona di Zanjan investita dal violento terremoto che ieri ha sconvolto l'Iran

centri di Astaneh Ashrafiyeh, Lahijan, Langroud, Roudbar, Rousdar, Mamej e Loushan.

Con le sue due principali scosse (a mezzanotte e mezzo e alle 11 di ieri mattina) il terremoto è stato il più violento da quello che il 16 settembre 1978 provocò 25 mila morti nella provincia orientale del Khorasan. In base ai calcoli degli esperti, le scosse di ieri hanno avuto rispettivamente un'intensità di 7,3 gradi della scala Richter, equivalente a 10-11 gradi della scala Mercalli, e di 6,5. Oltre a proclamare una mobilitazione sanitaria di emergenza, le massime autorità iraniane - è stato il presidente Hashemi Rafsanjani in persona a darne l'annuncio - hanno proclamato tre giorni di lutto in tutto il paese che è stato chiamato a prodigarsi con l'uno di generi di soccorso nella regione sinistrata che complessivamente si estende con una superficie di circa 50 mila chilometri quadrati, con una

popolazione di oltre quattro milioni di abitanti.

All'aeroporto di Teheran è stato allestito un quartier generale per l'evacuazione dei feriti che hanno cominciato ad affluire a decine nella capitale iraniana. Dove le due scosse hanno provocato danni a case ed edifici gettando la popola-

zione in un terrore incontrollato. Il sisma ha colpito anche l'Azerbaigian sovietico ed è stato avvertito fino a Baku, dove l'agenzia sovietica Tass informa che sono stati danneggiati alcuni edifici senza, però, provocare vittime. Altri centri azerbaigiani più prossimi al confine con l'Iran hanno subi-

to danni più gravi, in particolare Astara, Lenkoran, Lerika e Masilla.

L'agenzia di stampa Ima riferisce che nella provincia di Zanjan hanno perso la vita più di 700 persone e altre 2000 sono rimaste ferite. In quella confinante di Gilan si contano 320 morti e altri due mila feriti. Il bilancio più tragico sembra quello di Oazzin, villaggio ad un centinaio di chilometri a nordovest da Teheran, con almeno 90 vittime. Ne le località di Ab-Bor, Bouir, Roudbar e Alamout, le case sono state totalmente distrutte e più del 90% dei residenti sono morti o feriti.

Il sisma, come si è detto, ha colpito a mezzanotte e mezza ora locale (in Italia erano le 23) quando la maggioranza della popolazione dormiva mentre altri erano ancora svegli davanti alla televisione per seguire i mondiali di calcio. La terra ha continuato a tremare a varie riprese per più di due ore. Poi ieri mattina la nuova grande scossa ha portato di nuovo devastazioni e morte.

La Casa Bianca ha offerto aiuti umanitari per le popolazioni delle regioni colpite. Il portavoce Marlin Fitzwater ha espresso la disponibilità dell'amministrazione Usa ad accogliere eventuali richieste in questo senso da parte del governo di Teheran. E questa disponibilità è stata comunicata ai dirigenti della Repubblica Islamica con cui Washington non ha rapporti diplomatici. La Casa Bianca ha inviato al presidente iraniano Hashemi Rafsanjani anche un messaggio di cordoglio.

Per la prima volta in Francia giudici in agitazione: «Governo e Parlamento ci umiliano»

Magistrati in sciopero contro Rocard

Giustizia in sciopero ieri in Francia. I magistrati protestano contro le umiliazioni loro inflitte dal potere esecutivo e da quello legislativo e chiedono migliori condizioni di inquadramento e di salario. La giornata di agitazione (lo sciopero è formalmente vietato dallo stesso statuto dei magistrati) ha provocato la paralisi degli uffici giudiziari. È la prima volta che la protesta assume tali dimensioni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSELLI

PARIGI. Rivoluzione di Palazzo, agitazione corporativa, fronda politica: le definizioni si sprecano in Francia per il primo vero e proprio sciopero dei magistrati, che ieri ha paralizzato le aule di giustizia del paese. A dire il vero le organizzazioni sindacali dei giudici non hanno usato il termine «sciopero». Intendeto dallo stesso statuto della magistratura, preferendo piuttosto proclamare assemblee, «giornate

d'azione», riunioni di categoria. Un modo di presentare l'agitazione che ha trovato la comprensione dello stesso ministro guardasigilli, Pierre Arpaillange: «Il movimento di protesta - ha detto - ha una dimensione essenzialmente simbolica che io non conosco». Magistrato egli stesso, Arpaillange non riflette però l'alleggiamento complessivo del governo, il quale sembra accorgersi con un certo ritardo della

situazione di degrado della giustizia francese. Il problema principale concerne i rapporti con il potere esecutivo e legislativo: i magistrati francesi perdono tenore, la loro autonomia è spesso messa in discussione. L'ultimo episodio, considerato umiliante, è stata l'ammnistia votata dal Parlamento in favore degli uomini politici accusati di aver preso tangenti per finanziare i rispettivi partiti. I giudici, spogliati di punto in bianco delle loro competenze, non hanno gradito. Fonte di malcontento è anche la mancata riforma del Consiglio Superiore della Magistratura, oggi ancora di molto gollista: dei suoi undici membri ben nove sono designati dal Capo dello Stato, che nel contempo lo presiede assieme al ministro della Giustizia. È la ragione per la quale viene spazientemente definito «Comitato consultivo del governo». Mitterrand ne aveva

promesso la riforma già nel suo programma elettorale dell'81, ma difficoltà costituzionali e divergenze politiche ne hanno impedito il decollo. I 6.200 magistrati francesi vivono male anche il loro inquadramento, i meccanismi di carriera, la rigidità di una gerarchia in cui grado e funzioni sono un tutt'uno, per cui, paradossalmente, agli avanzamenti non corrisponde maggiore autonomia ma al contrario maggior compromissione con l'esecutivo. Particolamente spinoso anche il capitolo salariale. Oggi un magistrato sulla quarantina, con una dozzina d'anni di anzianità guadagna poco più di tre milioni di lire al mese. Una cifra che gli rende impossibile, ad esempio, trovare casa a Parigi. E per questo che i giudici, casta tradizionalmente «privilegiata» dello Stato francese, avvertono i segni pesanti della «proletarianizzazione».

Il governo ha inviato al 91 l'inversione di mirra. Secondo Pierre Arpaillange, «con l'appoggio del presidente del

Scontri, arresti e polemiche a San Francisco

Dalla conferenza sull'Aids severe critiche alla Casa Bianca

Con oltre ottanta arresti di giovani gay e di attivisti di un'organizzazione radicale, si è aperta a San Francisco la VI Conferenza internazionale sull'Aids. Grande assente: il presidente degli Stati Uniti. Organizzatori del Congresso, scienziati, delegati si sono unanimamente espresso contro la politica di discriminazione di malati e sieropositivi, adottata dall'amministrazione americana.

DAL NOSTRO INVIAUTO
GIANCARLO ANGELONI

SAN FRANCISCO. Un poliziotto, in un angolo, è affacciato a preparare speciali manette di plastica, qui in uso ai posti delle normali manette metalliche. Manca il suono secco, lo scatto. Ma c'è tutto il resto, il rituale è completo. Dapprima, poco alla volta, poi ad un ritmo sempre maggiore, gli «attivisti Aids» vengono prelevati dal gruppo che manifesta appena a lato del Moscone Center, nel pomeriggio di apertura della sesta Conferenza internazionale sull'Aids. All'interno dell'edificio, un unhangar sconfinato, tutto è fatto a do-

dieci, venti ragazzi e ragazze vengono prelevati, gettati a terra, ammanettati con le braccia all'indietro, schedati e fotografati all'istante con le polaroid, minacciati, derisi, perquisiti, poi ammassati in piccoli cellulari, che alla fine non basteranno più a contenervi. In tutto, quando l'operazione avrà termine, gli arrestati saranno ottanta, forse più: non solo giovani, e neppure esclusivamente gay: con loro anche donne e uomini maturi, alcuni provati dai segni della malattia. «Attivisti Aids», si diceva, per la gran parte aderenti all'organizzazione «Act up», di stampo fortemente radicale, che critica con durezza e intransigenza vero presunte discriminazioni sessuali, ipocrisie sociali, mancanza di progetti credibili per affrontare l'infezione di Hiv, costi e carichi della terapia. L'America delle libertà non è riuscita, questa volta, a giocare fino in fondo la sua parte. E non c'è riuscita proprio qui a San Francisco, che non è solo il luogo-simbolo

dell'Aids e dei gay, ma di tutto ciò che la società avanzata dell'«Estremo Occidente» va promettendo.

Così, profonde contraddizioni e lacerazioni si sono aperte tra chi ha cercato in tutti i modi di impedire che si adottassero misure restrittive e di controllo per «Hiv-infected», sieropositi e malati, che intendessero partecipare al congresso (tra gli oppositori, la stragrande maggioranza dei ricercatori e, in prima fila, gli organizzatori della conferenza di San Francisco); e le autorità governative che hanno imposto, invece, uno speciale visto di entrata.

Il dissenso per questa decisione ha preso carattere di massa nella stessa sala della conferenza, durante la cerimonia inaugurale: e il colpo di regia degli organizzatori è stato quello di affidare al Coro maschile dei gay di San Francisco il ruolo di chi porta un messaggio di non discriminazione. Così, le voci, i canti, faranno da contrappunto lungo tutta la cerimonia, tra un discorso e l'altro.

Ma fuori le cose si svolgono diversamente. Uno, due,

sa al braccio, che esprimeva solidarietà con i manifestanti; si sono alzati contemporaneamente in piedi.

Ma c'è di più. L'International Aids Society - che si occupa dell'organizzazione di questo tipo di conferenze - ha deciso che in futuro non sarà possibile accettare candidature che vengano da paesi che mantengono misure restrittive nei confronti per dei «Hiv-infected». Questa situazione ha portato anche la Harvard University a minacciare il ritiro della propria «firma» dalla ottava conferenza sull'Aids che, dopo quella del

prossimo anno di Firenze, dovrebbe avvenire nel 1992 a Boston.

Tutti i mass media hanno concordemente criticato il rifiuto di Bush ad aprire i lavori della conferenza di San Francisco, come è consuetudine di questo tipo di conferenze - ha deciso che in futuro non sarà possibile accettare candidature che vengano da paesi che mantengono misure restrittive nei confronti per dei «Hiv-infected». Questa situazione ha portato anche la Harvard University a minacciare il ritiro della propria «firma» dalla ottava conferenza sull'Aids che, dopo quella del

prossimo anno di Firenze, dovrebbe avvenire nel 1992 a Boston.

Tutti i mass media hanno concordemente criticato il rifiuto di Bush ad aprire i lavori della conferenza di San Francisco, come è consuetudine di questo tipo di conferenze - ha deciso che in futuro non sarà possibile accettare candidature che vengano da paesi che mantengono misure restrittive nei confronti per dei «Hiv-infected». Questa situazione ha portato anche la Harvard University a minacciare il ritiro della propria «firma» dalla ottava conferenza sull'Aids che, dopo quella del



«All'assemblea di Ponte Milvio ho visto non divisioni ma una diversità di approcci da considerare una ricchezza» Necessaria una grande apertura esterna

Con occhio un po' diverso

Caro direttore, ho partecipato il 24 maggio scorso nella Sezione Pci di Ponte Milvio alla stessa assemblea di cui riferiscono Luciano Regolo e Andrea Rubera nella lettera all'*Unità* del 16 giugno: ma ne ho tratto sensazioni e valutazioni diverse.

Innanzitutto perché il non ho visto una divisione tra un gran numero di giovani desiderosi di tornare alla politica e un manipolo di «vecchi militanti» che facevano resistenza scuotendo la testa. Mi considero anch'io tra i giovani di quella Sezione, tra coloro che da parecchi anni incontrano altri giovani facendo politica; e per questo ritengo di non sbagliarmi nel dire che in quella assemblea c'erano, è vero, molti giovani, ma tra questi alcuni si sono avvicinati con la svolta di novembre, altri si sono iscritti al Pci dopo la svolta per rifondarlo profondamente e contrarie la proposta di Occhetto. Tra gli uni e gli altri a Ponte Milvio abbiamo 30 nuovi iscritti: questa diversità di opinioni la consideriamo una ricchezza e non qualcosa di cui liberarsi.

In quella riunione non ci furono divisioni di posizioni, in primo luogo perché nella Sezione vi era una volontà di ascolto e di avvio di un rapporto con forze fino allora esterne, per cui intervennero sostanzialmente solo i promotori dell'iniziativa. Questo non significa che non vi siano diversità di approcci, scelti sui criteri diversi rispetto a quelli che i compagni nella loro lettera indicano e su cui vale la pena di confrontarsi, al di là solo dei sei e dei no, ma anche di chi secondo alcuni «vorrebbe fare» e chi «vorrebbe discutere».

Nuova formazione politica o Partito comunista rifondato, per produrre ciascuno di questi esiti c'è in ogni caso bisogno di una grande apertura esterna, di un nuovo e più radicato rapporto sociale e di massa.

Un impegno da Napoli per la raccolta delle firme

Chi ci dice, peraltro, che questi elettori residenziali dell'estero abbiano ricevuto la cartolina di voto, visti e considerati la lenchezza e il ritardo nell'inviare i certificati elettorali?

Inoltre, specialmente nelle grosse città, vi è una percentuale di votanti da non dover conteggiare in quanto decaduti e non cancellati dalle liste elettorali.

W. W.
Decollatura (Catanzaro)

«Niente di male se qualcuno denuncia quei ritardi»

Caro direttore, ho seguito con attenzione la polemica sul documento del 39 dirigenti della Cgil. Trovo arretrato rispondere loro che le posizioni debbono essere prima espresse nel direttivo, perché così sul merito delle questioni poste nel documento si dice poco.

L'abbaiatura di Trentin e Del Turco (che vuole il rispetto delle regole in Cgil ma accetta di buon grado il pluralismo sindacale del suo partito), posso pensare sia dovuta soprattutto alla tenuenza di un'idea alla riforma della politica, che la renda di nuovo vicina ai bisogni della gente. Crediamo però che le ragioni del referendum sui sistemi elettorali debbono essere prima espresse nel direttivo, perché così sul merito delle questioni poste nel documento si dice poco.

Il sindacato sotto questo punto di vista ha dei ritardi enormi; che qualcuno di noi c'è niente di male.

Giovanni Pasquali. Verona
«Volevo un mestiere, non fare il jolly...»

Caro direttore, ho seguito con attenzione la polemica sul documento del 39 dirigenti della Cgil. Trovo arretrato rispondere loro che le posizioni debbono essere prima espresse nel direttivo, perché così sul merito delle questioni poste nel documento si dice poco.

Il problema vero, sul quale non si discute o lo si fa con solerzia, è di capire in che misura la democrazia interna di una organizzazione è vera democrazia e in che misura in essa abbiano senso e vigore la rappresentatività e la responsabilizzazione degli eletti rispetto ai risultati in termini di consenso e movimento. In assenza di questi parametri chiunque può far il politico e il sindacalista e se si deve ridurre qualcosa è bene partire proprio da questa differenza rispetto agli altri sindacati o partiti, pena la omologazione sia pure ingiusta, da parte del politico che diciamo di voler cambiare.

La profonda modificazione degli strati sociali e degli interessi collettivi, l'involuzione della politica e il disastro della credibilità dello Stato come regolatore dei conflitti e garante delle regole politiche sono sotto gli occhi di tutti: se per esempio il Parlamento discute diversi mesi sui limiti di velocità, andiamo a vedere se sono rispettati. Quando facciamo un referendum per eliminare i pesticidi, andiamo a vedere se vengono rispettate almeno le leggi già vigenti... È questa endemicità italiana che fa perdere credibilità al sistema democratico.

In questo ambito è inutile demonizzare le Leghe: esse contadino un po' di questo Paese. Romano Prodi. Jablonova 2865/1, Praga 10, 10600 (Cecoslovacchia)



Scene di violenza a San Francisco all'apertura della conferenza sull'Aids